Semantica fra cognizione e mondo: sviluppi della teoria semiotica attuale e modelli di conoscenza

Giuditta Bassano

Università di Bologna
gbf.mu2@alice.it

Abstract Since the foundation of the modern linguistic, such in Ferdinand de Saussure's best known work, "Course on General Linguistics", semiotics has dealt explicitly with problems concerning language, for example with the issue of the origin, or even not less with the issue of the importance of conventions for the notion of a linguistic regularity; nevertheless is with the concept of 'semantics' – term subject of much debate, still racy – that semiotic paradigm binds with the philosophical thought about language. Indeed the theoretical discussion of the last fifteen years has made an important effort to understand and analyze the relation between cognitive models from which the language depends and the effects, widely unpredictable, that results from the practical use of language. The intent of this article is to give a brief *excursus* of the relevant steps of the semiotic argumentation on semantics, drawing a path from the greimasian project to the most recent theories. We would like to show how the questions are changed, through the Umberto Eco's idea of an "encyclopedic meaning", coming up to new findings, as in the case of Patrizia Violi's studies about the cognition of acknowledgement, or in the work of François Rastier and Claudio Paolucci, focused on the idea of a "morphological semantics", around problems such as the "metaphorical meaning". We hope to offer a statement of fact from the perspective of contemporary semiotics, perspective that considers both reality and cognition as central in questions about the human knowledge.

Keywords: semiotics, semantic models, situated action, relational meaning

Negli ultimi anni sembra di poter dire che si sia aperto un nuovo campo nelle scienze cognitive, un campo vasto ed eterogeneo, ma che possiamo indicare nella direzione unitaria delle «situativity theories»¹. Questo mutamento offre la possibilità di

¹ Ci riferiamo al concetto con cui in un articolo apparso nel 1993 sul numero 17 di *Cognitive Science*, Greeno e Moore definiscono un fronte comune di studi, una «situativity theory» (*Cognitive Science* 17;1, 1993: 43), da opporre alla posizione del cognitivismo classico, identificata nelle critiche di Vera e Simon (*Cognitive Science* 17;1, 1993: 7-9). Ci serviamo inoltre del prezioso lavoro di Tommaso Granelli, che nella sua tesi di dottorato riorganizza le varie posizioni interne di questi studi. Per Granelli «vanno presi in considerazione almeno quattro indirizzi particolari, estremamente vicini e integrati - la Distributed Cognition, la Situated Cognition, l'Activity Theory, la Situated Action» (Granelli, 2009: 126). Gli

guardare sotto una luce diversa alcune questioni cruciali dello studio filosofico e socio cognitivo del linguaggio ed ha un grande interesse anche per la prospettiva semiotica. In queste pagine cerchiamo di mettere in rilievo almeno due punti di contatto che sembrano derivarne, che consentono di pensare insieme e far fruttare gli approcci delle *situativity theories* e della semiotica affiancandoli. Prima di tutto infatti il modo di ri-pensare l'uso del linguaggio comune a questo gruppo di studi li connette con un concetto centrale della semiotica, quello di *senso relazionale*. Ma è interessante anche un 'aspetto critico', perché le nuove indagini sulla natura situata della conoscenza sono emerse e si sono consolidate anche a dispetto di una serie di contraddizioni teoriche interne, che offrono un parallelo con quelle che in semiotica hanno portato ad elaborare le teorie attuali rispetto al significato – ovvero al modo in cui il senso si dà, nella comunicazione linguistica e non. Inizieremo cercando di chiarire quali sono queste difficoltà - ed alcune soluzioni sotto il segno del concetto di relazione - che apparentano «*situativity theories*» e riflessione semiotica. Poi descriveremo due tappe salienti della storia della teoria semiotica in cui si sono cercati dei modelli in grado di rendere conto del modo in cui il concetto astratto di contenuto si rifletta nell'uso linguistico realizzato e permetta di comprendere il significato di un segno comunicativo. In una terza parte indicheremo le posizioni più recenti della teoria rispetto a questo problema e proporremo ancora di connetterle con la direzione che Lucy Suchman segue, formulando lo studio di una «*situated action*» (SUCHMAN 1987).

1. Cognizione e mondo: come pensare il contesto

Il carattere di rottura degli studi situati rispetto al panorama delle scienze cognitive è connesso in modo diretto con la presa in carico del problema del contesto. Sono due studiosi che hanno aderito a questa svolta, Greeno e Moore, a tracciare nel 1993 una storia evolutiva delle scienze cognitive di tipo psicologico e linguistico, e ad offrire la forma di una sintesi forte:

within the historical development of psychology, we see in the present a prospect of completing a dialectical cycle, in which stimulus-response theory was a thesis, symbolic information- processing theory was its antithesis, and situativity theory will be their synthesis (corsivo mio). In the 1950's and 1960's, [...] the prevailing stimulus-response theory lacked resources for analyzing and representing the complex structures involved in mental activity. A goal of stimulus-response psychology was to account for behavior as much as possible in terms of externally identifiable factors, and the structures of information and procedures were contained in a theoretical 'black box'. The theory of symbolic information processing has allowed us to investigate the contents of that black box in detail. We contend that symbolic processing theory presents another black box that contains the structure of interactive relations between cognitive agents and the physical systems and other people they interact with. [...] Box that is beginning to be opened in the scientific development that we call situativity theory (GREENO, MOORE 1993: 57-58).

E' posta quindi la sfida generale di considerare un contesto sociale e culturale,

autori principali a cui ci riferiamo sono (HUTCHINS 1995) per la «*Distributed Cognition*», (KIRSHNER; WHITSON 1997) per la «*Situated Cognition*», (LEONTEV 1977) per l'«*Activity Theory*», infine, per la «*Situated Action*», l'antropologa della sociologia Lucy Suchman, al cui lavoro guardiamo con particolare interesse (SUCHMAN 1987).

esterno all'individuo, da cui si deve partire per analizzare i processi di comprensione umana. Non è più un sistema di rappresentazioni simboliche mentali - quello della «symbolic processing theory» a cui si riferiscono gli autori - a fornire il modello attraverso cui pensare la cognizione. Al contrario, è il contesto dell'interazione fra individui, o fra individui e oggetti del mondo, a offrire «un piano di manifestazione da cui inferire, per interpretazione, certe ipotesi regolative sui processi conoscitivi e la generazione dei comportamenti» (GRANELLI, 2009: 130). Questa posizione teorica accomuna tutte le diverse ricerche che appunto possono far riferimento a una *situativity theory*; nello stesso tempo, però porta con sé l'apertura di un versante problematico, quanto al grado di autonomia che si deve attribuire all'interazione comunicativa rispetto ai processi mentali. Infatti, quale divenga a questo punto il ruolo dell'elaborazione simbolica, quanto e come siano rilevanti modelli classici come quello della rappresentazione che media fra input percettivi e corretti output di risposta, questi sono interrogativi che le «*situativity theories*» sembrano costrette a ripensare 'da capo'. Sembra esserci un legame difficile da recidere, un legame con l'idea della cognizione umana come dispositivo geneticamente predisposto al *problem solving*; è probabilmente da questo che derivano quegli studi, numerosi nelle diverse sottospecificazioni delle *situativity theories*, preoccupati di rendere conto, per esempio, delle proprietà formali o cognitive degli oggetti - perché capaci di predisporre in certi modi determinati l'azione (GIBSON 1999), o delle relazioni sociali strutturate - perché rappresentano nodi di distribuzione di ruoli e compiti (KIRSHNER, WHITSON 1997), o ancora di conoscenze e valori perduranti, perché, nel caso per esempio degli studi di *activity theory*, è l'apprendimento a esaurire e risolvere la questione di uno studio del contesto (LEONT'EV 1977). Allo sguardo di chi non sia coinvolto in modo diretto nella discussione, l'elemento più significativo sembra il rimando a una problematica di ampia portata antropologica, quella di definire quale sia la 'natura del mondo' coinvolto nell'interazione e la sua eventuale 'simmetria' con l'individuo. L'immagine che sembra restare salda è quella di una cognizione umana sempre capace di ripetere certi schemi di azione, perché è prima di tutto a un individuo intrinsecamente adeguato a questo compito che si pensa; e stando così le cose, le recenti prospettive delle *situativity theories* rischiano di poter dire del mondo, al massimo, che si tratta di un interfaccia fisica tale da offrire alla cognizione umana un aiuto prezioso affinché le azioni giungano a buon fine. Sono gli stessi Kirshner e Whitson che, dopo aver affermato come «l'individuo e il contesto debbano sempre essere considerati mutuamente cocostitutivi» riconoscono che il fatto che siano «relati dialetticamente» può fare sì che vengano «riposti come poli duali» (GRANELLI 2009: 150). Il pericolo, insomma, è che superata una visione forse naturalistica, come quella per cui il cognitivismo classico poteva pensare al processamento interno di stimoli esterni nell'ordine di una continuità naturale fra mente e mondo, una visione più profonda, che sappia concepirne la discontinuità, si incagli nel bisogno di postulare entità ontologicamente diverse; due entità, appunto, dialettiche. Tuttavia, fra le le posizioni che pulsano attorno a questo problema, ce ne è una che si distanzia da qualsiasi rischio di ipostatizzazione, la teoria della «*situated action*» sostenuta da Lucy Suchman. Nell'idea della «*situated action*» l'individuo non possiede nessuna risorsa che lo munisca di competenze precedenti a quelle che mette in campo in ogni specifico contesto di interazione, né allo stesso tempo il contesto offre attributi funzionali stoccati nella memoria del soggetto. Una visione dunque «*embodied*» (SUCHMAN 1987: 51) della cognizione, che si concentra sull'osservazione delle dinamiche che interrelano di volta in volta soggetto e contesto, e che considera il contesto come l'unica cornice di senso valida, costituita

proprio dalle irripetibili circostanze della sua realizzazione. Suchman propone di osservare i contesti di interazione descrivendone con attenzione ogni dettaglio; l'oggetto di osservazione di una «situated action theory» sarà «l'adattamento e la reattività che l'attore mette in atto in modo contingente nei confronti delle caratteristiche della situazione», infatti, «proprio a causa di questo aspetto fluttuante, la pianificazione e la rappresentazione non possono mai rendere conto in maniera predittiva del corso effettivo dell'azione, ma agiscono solamente in maniera proiettiva o ricostruttiva, interpolando e filtrando i dettagli 'finiti' e infiniti della situazione» (GRANELLI 2009: 148). Allontanandosi molto da un modello cognitivo di problem solving, la teoria della Suchman supera forse anche il problema della simmetria fra mente umana e artefatti in interazione - perché pone l'attività del mondo in un'inestricabile relazione con quella umana, e rimuove a priori il punto di una costituzione interfacciale, che ne renderebbe necessaria una definizione di tipo qualitativo. Ancora più interessante è che la scelta di indagare *una relazione* avvicina la teoria della situated action a un presupposto filosofico che fonda la teoria semiotica. In questo senso, infatti, la semiotica dovrebbe essere al sicuro dal rischio di una polarizzazione ontologica fra mente e mondo, come compariva nelle parole di Kirshner e Whitson: l'ontologia, la ricerca di enti, ancora prima la necessità di questa ricerca, non dovrebbe essere un problema per una teoria filosofica che ricava dallo studio del linguaggio la nozione chiave di funzione e la estende a ipotesi interpretativa generale del senso comunicativo.

Per la semiotica, espressioni e contenuti linguistici - e così fasci di formanti espressivi di qualsiasi tipo e correlati dotati di qualsiasi significato, esistono solo in quanto *correlati della funzione comunicativa*. Anche il problema dell'ordine, o della direzionalità della cognizione fra esterno ed esterno, in semiotica viene riassorbito in una concezione duplice della funzione comunicativa, che si esercita nello stesso modo sia sul piano del movimento di produzione del senso, che su quello della sua interpretazione. Sembra significativo che questa posizione torni anche in una riflessione di Suchman, centrata proprio sull'importanza dell'interazione linguistica:

E' imprescindibile considerare l'oggettività delle situazioni della nostra azione come acquisita piuttosto che data. Rispetto a questa acquisizione, una risorsa centrale [...] è il linguaggio, che sta in una relazione generalmente indicale con le circostanze che presuppone, produce e descrive. In questo senso non si può solo considerare il mondo sociale come cornice normativa dell'azione, ma la cosa più importante è tenere sempre sotto osservazione la 'produzione locale di azione significativa' come risorsa che in varia misura rinegozia, riconferma o rigetta l'ordine fattuale della situazione in cui avviene. Ciò che conta non è una caratterizzazione del mondo naturale simpliciter, che determina le risposte del nostro agire, ma è una descrizione del mondo naturale sotto interpretazione o del mondo costruito da noi tramite il linguaggio. L'interazione è una condizione per quel mondo, mentre quel mondo è una condizione per l'azione intenzionale (SUCHMAN 1987: 50).

Questo presupposto relazionale, dunque, sembrerebbe in grado di risolvere il dualismo che rischia di 'mummificare' lo sguardo delle «situativity theories» e di proporre una concezione continuamente tentativa, *improvvisata*, dell'attività umana in un contesto interattivo. Ma prima di difendere questa posizione, che non possiamo sin da ora nascondere di condividere, è utile guardare alle difficoltà che la teoria semiotica ha dovuto affrontare per giungere alla chiarezza di questa scelta.

2. La teoria semiotica e il problema del significato

Pensiamo a due tappe salienti della teoria del significato, relative rispettivamente all'organizzazione delle categorie del senso linguistico e poi alla loro pensabilità in senso gerarchico. Per il primo problema facciamo riferimento al progetto di Algirdas Julien Greimas di una «semantica componenziale», per il secondo alla teoria di un «campo semantico enciclopedico» proposta da Umberto Eco. Rileggendo entrambi questi movimenti in retrospettiva, infatti, si può dire che la validità del modello relazionale viene messa in discussione due volte dal rischio di una soluzione dualistica. Infatti, i problemi descrittivi che si pone Greimas, e che poi saranno anche al centro della teoria di Eco, non possono essere ridotti a un piano strettamente logico grammaticale, ma riguardano la descrizione del significato comunicativo 'tout court', di un piano sul quale il senso esiste per rapporti differenziali con altre porzioni di senso, a loro volta definite per continuità e differenza. Purtroppo è certo che il progetto che fra poco illustreremo deve molto alla teoria linguistica; il tentativo di Greimas è, con le parole di Fabbri,

il primo vero tentativo di sviluppare una semantica che applichi al significato - delle parole, dei testi, e, in definitiva, dell'intero mondo degli umani - il rigore che la linguistica dello scorso secolo aveva applicato all'analisi dei significanti - dei suoni, linguistici e non, o delle espressioni grafiche, plastiche, tattili. [...] E' proprio con questo testo, che, infatti, esordisce la ricerca sui modi in cui ogni uomo, come individuo e società, dà senso alla propria esperienza: del linguaggio, del mondo naturale, di ogni evento 'reale' (GREIMAS 2000: 11).

Greimas procede mosso dalla convinzione che la relazione che sul piano dell'espressione si istituisce fra tratti distintivi e fonemi, può essere fatta corrispondere sul piano del contenuto a una relazione analoga.

È noto che la fonologia è riuscita, peraltro non senza difficoltà, a costruire i concetti di fonema, unità astratta, indipendente dalle realizzazioni foniche al livello dei segni, e di fèma o tratto distintivo, unità minima costitutiva del fonema. La semantica, che ha seguito lo stesso percorso, ma con un notevole ritardo, propone a sua volta quali nozioni corrispondenti i sememi e i sèmi (GREIMAS 2000: 13).

Il progetto a questo punto avanza delineando il concetto di una classe di «lessemi», come luoghi d'incontro di diversi sèmi. In un esempio classico, il lessema 'alto' racchiude i sèmi *spazialità*, *dimensionalità*, *verticalità*. Analizzando i lessemi nelle loro occorrenze concrete, Greimas *nota* che si possono fare distinzioni fra sèmi di diversa natura e prova a separare dei sèmi costanti, che chiama «nucleari» e dei sèmi che dipendono dal contesto in cui si inserisce il lessema, appunto «contestuali».

Il nucleo del senso di un termine, di una qualsiasi unità di significazione, allora, deve trovarsi nella sintesi dei semi minimi perché quell'unità *venga riconosciuta da un'occorrenza all'altra*.

Un caso specifico: dopo aver tracciato un'analisi scrupolosa dei modi in cui il lessema «testa» ha senso nelle varie espressioni registrate da un dizionario francese - «la testa di un palo», □ «essere alla testa della ditta» «avere debiti fin sopra alla testa», «testa di una trave», «testa di in canale», «stazione di testa», «veettura di testa», «testa di corteo», «perdere la testa» - Greimas rileva che ci sono due tratti comuni. Il lessema «testa», conclude così, può essere definito nel suo senso più

semplice come l'unità semantica che significa «estremità e superatività (superiorità o anteriorità)» (GREIMAS 2000: 74 e sgg). Il progetto gremasiano parte dalla concezione di una *semantica differenziale*, dall'idea cioè che ogni atto cognitivo e comunicativo, prima fra tutte la possibilità umana di comprendere il senso di un termine, si basi sulla possibilità di costruire un significato in assenza di un altro significato, dalla concezione che qualsiasi senso si dà in quanto *scarto rispetto a molti altri possibili che non sono*. Eppure questa direzione si perde, proprio forse nell'attrazione per un quadro tassonomico, in un'attrazione cioè simile, crediamo, a quella che vincola il cognitivismo a immaginare una struttura mentale di rispecchiamento della realtà. Nel caso della semiotica greimasiana degli anni Sessanta l'empasse non è giunta rispetto al problema di una rappresentazione simbolica, ma nella versione di una ricerca di categorie comunque fisse, in base alle quali riconoscere le proprietà nucleari di certe unità del senso. La critica al progetto greimasiano è venuta dall'interno della stessa teoria semiotica (nonché dallo stesso Greimas) ed è stata forse capace di chiarire il bisogno del rifiuto di qualsiasi «semantica a tratti» (VIOLI 1997); il progetto di Greimas, come ha notato correttamente Violi, è inevitabilmente fallibile, non solo perché è improbabile riuscire a capire quali siano per ciascuna parola di una lingua i semi nucleari, - e quanti siano, e quale sia la loro natura, ma per la banale ragione che di un gatto o di una testa noi sappiamo molto di più di quanto ci dicano 'felino maschio' o 'estremità sferica'. A colmare il vuoto delle aspettative deluse da una semantica componenziale, si pone, già dalla metà degli anni Settanta, la riflessione di Umberto Eco, che elabora un modello del funzionamento del significato nella cognizione umana attraverso la nozione di «enciclopedia» (ECO 1975). In questa prospettiva il senso di un espressione linguistica, come di qualsiasi 'oggetto' - non si modella sull'immagine dizionariale di una serie di possibilità descrivibili, di contesti semantici prevedibili in base a proprietà fondamentali dei singoli termini; al contrario, per Eco l'unica metafora in grado di rendere la reale circolazione comunicativa del senso è quella di un'enciclopedia, ovvero di un bacino di senso possibile – nei limiti di ciò che può essere ed è, senza mai escludere ciò che potrebbe essere. Così, qualsiasi segno prodotto o interpretato può essere trasmesso attraverso tanti livelli quanti sono quelli delle conoscenze condivise da un gruppo linguistico o culturale. Il senso è sempre locale, e nello stesso tempo la sua posizione è il punto di un percorso potenzialmente illimitato e sempre interamente percorribile. Il punto forte colto dal modello dell'enciclopedia è che non c'è *nessuna unità stabile di contenuto*, e il senso torna ad essere genuinamente differenziale, in un modello che già Saussure proponeva, alle origini della disciplina:

I segni esistenti evocano [...] attraverso il semplice fatto della loro presenza e dello stato sempre accidentale delle loro differenze in ciascun momento della lingua, un numero eguale non di concetti, ma di *valori opposti per il nostro spirito* (SAUSSURE 2005: 100).

Eppure neanche il modello dell'enciclopedia è salvo dal rischio di un'ontologizzazione. Quando infatti ci si trova a rendere conto a livello descrittivo del rapporto fra località e globalità, o forse ancora prima, quando si immagina una forma logica per la percorribilità di uno stesso piano di senso, ci si ritrova davanti al problema della prevedibilità cognitiva. Ci riferiamo per questo alla discussione di vasto raggio che ha coinvolto le scienze socio-cognitive e linguistiche rispetto

all'idea della prototipicità² semantica. Una fiducia intuizionista infatti in un certo momento ha mosso tutte queste discipline verso la possibilità di ritrovare degli schemi - interni o esterni alla mente - che sostituissero il modello tassonomico con uno meno rigido ma altrettanto generale; il modello di un'operazionalità predisposta gerarchicamente per «type» e «tokens» (ROSCH; LLOYD 1978). Il senso della nostra esperienza, cioè, ci permetterebbe di costruire un archivio di tipi esemplari delle cose, delle situazioni e dei significati del mondo, secondo un *meccanismo specifico e identico per tutte le occorrenze*, quello della costruzione di uno schema 'centro – periferia'. Da una prospettiva semiotica, è stata Patrizia Violi a dedicare un ampio lavoro di disanima delle teorie che hanno aderito e sviluppato modelli cognitivi sperimentali affidati a questa convinzione. E in questa direzione Violi ha apportato anche un contributo capace di implementare la tesi di Umberto Eco, aprendola alle prospettive più recenti delle teorie sul significato e rimuovendo il rischio di una nuova dialettica fra mente e mondo. Leggiamo per esempio questa riflessione di Eco:

E' vero che una sedia, come oggetto d'arte, potrebbe essere giudicata solo come bella, puro esempio di finalità senza scopo e universalità senza concetto, fonte di piacere senza interesse, risultato di un libero gioco dell'immaginazione e dell'intelletto. *Ma a questo punto ci vuole poco ad aggiungere una regola e uno scopo* (corsivo mio) laddove abbiamo cercato di astrarne e la sedia verrà vista secondo l'intenzione di chi l'ha concepita come oggetto funzionale [...], organicamente strutturata in modo che ogni sua parte sostenga il tutto (ECO 1997: 85).

Violi reimposta la questione rimuovendo il vincolo della prevedibilità funzionale: si può in effetti supporre che per capire cosa sia una sedia «bisogna saper reperire la disponibilità di sedersi». Ma il fatto che per certe espressioni esista un piano semantico funzionale «non significa che questo debba impedire la plasticità propria della lingua: si può benissimo pensare a un tronco e chiamarlo sedia» (VIOLI 1997: 126). Per Violi, dunque, le immagini dell'esempio di Eco, di una sedia come 'oggetto d'arte' e di una sedia 'riconnessa alle intenzioni di chi l'ha concepita e organicamente strutturata per sostenere', sono *entrambe* interpretazioni del tutto plausibili. A questo punto, con un movimento di ritorno alle questioni poste nel primo paragrafo, possiamo sottolineare che l'impegno a considerare l'irriducibilità di una *polisemia multilivellare*, di cui si fa carico Violi, ha un corrispettivo in quello teorico di Lucy Suchman, che ripete come «il livello sistemico e strutturale delle azioni situate, può essere considerato solo come un'organizzazione *emergente* dipendente dalle interazioni momento per momento tra gli attori, e tra attori e ambienti delle loro azioni³» (GRANELLI 2009: 148).

² Discussione che ha come riferimento il lavoro di Eleanor Rosch (ROSCH 1973) e che ha visto il suo apice a seguito della pubblicazione nella fine degli anni Ottanta di due corposi lavori di orientamento cognitivista, rispettivamente (LAKOFF 1987) e (LANGACKER 1987).

³ Il fatto che Lucy Suchman metta a punto la sua teoria per descrivere le interazioni fra individui e artefatti tecnologici – in un quadro dunque abbastanza diverso da quello filosoficamente orientato che si è presentato in queste pagine, non ci sembra capace di inficiare la validità del parallelismo fra le posizioni semiotiche sulla relatività – relazionalità culturale e comunicativa e il modello dell'interazione tentata e contestuale elaborato dalla frangia più antintuizionista degli studi sulla cognizione situata.

3. Morfosemantica e strutture contestuali emergenti

Abbandonata l'ipotesi sistemica, deontologicizzata la categoria come gerarchia, la semiotica attuale si avvia forse a una reale rimozione di qualsiasi dialettica fra mente e mondo, e questo ci sembra avvenire in un proficuo parallelo appunto con le teorie della cognizione situata, con quei modelli che ammettano l'oscillazione fra un completamento che riempia di senso l'interazione e una comprensione che lasci vacanti le determinazioni attuali e le consideri ripetibili. Trattiamo quindi, infine, alcuni spunti cruciali per il modo in cui la semiotica odierna pensa al movimento cognitivo di produzione e interpretazione di segni, per cercare di chiarire ancora meglio la convergenza che crediamo si stia realizzando fra semiotica e scienze cognitive. Ricordiamo per esempio la critica che in tempi recenti Violi ha mosso da una prospettiva semiotica alla distinzione psicolinguistica fra apprendimento negli individui adulti e apprendimento infantile⁴. Una considerazione realistica del modo in cui l'uso del linguaggio ci fornisce strumenti per costruire generalizzazioni, porta ad ammettere che non c'è nessuna differenza fra il modello dell'apprendimento infantile e quello successivo, della comunicazione fra parlanti in possesso di una competenza linguistica matura. Anche da esperti, dopo migliaia di interazioni comunicative, ci ritroviamo sempre nella condizione di doverci aggiustare al senso dell'altro; del senso 'disponibile', spesso, cogliamo solo una parte, quanto basta per muoverci nel mondo, e non è raro che non riusciamo a capire proprio alcunchè di un contesto di interazione comunicativa. Si tratta cioè, anche da adulti, di riadattare di continuo generalizzazioni tratte di volta in volta da occorrenze. Contro *un'intuizionismo cognitivo* nell'apprendimento, la semiotica sostiene il modello di un *senso emergente*:

se il bambino non possiede uno schema generale 'type', nemmeno per l'adulto è possibile ipotizzare una competenza completa e sistematica. Da questo punto di vista adulto e bambino si trovano in condizioni simili, a indiretta riprova che non è necessario presupporre uno schema preesistente per poter comunicare (VIOLI 2003: 319).

Sempre nella direzione di questa 'nuova' consapevolezza della natura relazionale del significato, in questi anni sembra prendere corpo il progetto generale di una *semantica morfologica*, il tentativo di elaborare un modello esauriente della semiosi, in una «semantica unificata» (PAOLUCCI 2010: 388), che non tema di doversi confrontare con il carattere tentativo della cognizione e la plurilivellarietà dell'universo del senso. Ne troviamo un esempio nel lavoro di François Rastier, che si pone l'obiettivo di rivedere le varie accezioni di semantica «cognitiva», «logica», «inferenziale» e «referenziale» (RASTIER 2007: 229), proponendo una sintesi vicina all'idea della percezione gestaltica. Sia nel caso di espressioni linguistiche, sia in quello di segni comunicativi di altro genere, il nostro modo di procedere alla comprensione secondo Rastier consisterebbe nel rilevare «forme del senso» che si stagliano come punti singolari su «sfondi semantici». La proposta, in apparenza semplice, di pensare tanto la produzione di senso quanto la pratica interpretativa, come movimenti di *emersione di figure*, viene sviluppata attraverso un solido apparato descrittivo. Forme e sfondi semantici si delineano in base alle soglie costituite dai «contorni» e attraverso questa mediazione, le forme e gli sfondi entrano così in quelle che Rastier chiama «relazioni di diffusione» (forme in sfondi) o

⁴ Si fa riferimento principalmente alla «learning theory» proposta dallo psicologo dello sviluppo statunitense Micheal Tomasello. Rimandiamo per una trattazione estesa a (TOMASELLO 2003).

relazioni di «somma» (sfondi in forme). Così, in questa costruzione teorica, i percorsi interpretativi sono imparentati con la percezione di forme ambigue, e se ne offrono delle corrispondenze significative prima di tutto sul piano della semantica linguistica: «la metafora», per esempio, «fa percepire simultaneamente due sfondi semantici, da cui l'effetto anagogico che spesso le viene attribuito», mentre «un'ipallage fa percepire nello stesso tempo due forme o parti di forme» (RASTIER 2007: 248). Ancora oltre, il percorso produttivo o interpretativo di questi sfondi e di queste forme «presuppone un ritmo, cellula di base di qualsiasi azione», così che «si può pensare a un corso di azione semiotica rispetto al significato, scandito da momenti critici. Qualsiasi punto di marcatura può diventare un punto di diramazione» (RASTIER 2007: 242). Qualsiasi punto cioè può produrre delle variazioni significative che spostano il senso *nel suo passaggio*: «rottura di sfondi semantici e connessione, rottura o modificazione di forme semantiche, modificazione reciproca di forme semantiche, modificazione dei rapporti fra forme e sfondi» (RASTIER 2007: 250). Tuttavia il rapporto fra forma e sfondo non si riduce a un rapporto fra esplicito e implicito; infatti, sottolinea ancora Rastier, le categorie pertinenti per le figure sono quelle di «compatto/diffuso», mentre per gli sfondi sono quelle di «denso/rarefatto» per gli sfondi. Non potendo addentrarci oltre nella complessa proposta che qui abbiamo tratteggiato, sembra però che un elemento in particolare ci permetta di tornare alla discussione da cui siamo partiti. E' il modo in cui Rastier suggerisce di pensare agli sfondi semantici:

uno sfondo semantico è una 'regolarità', la costante di un uso attestato da una comunità culturale, che si automodifica di continuo attraverso l'emergere di punti critici [...] Altamente culturalizzata, la percezione semantica permette così non soltanto il riconoscimento rapido di forme incomplete, ma soprattutto consente di percepire le forme assenti contemporaneamente evocate e inibite da quelle che vengono riconosciute (RASTIER 2007: 259).

Conclusioni

Riconnettendo i problemi da cui siamo partiti con il breve excursus che abbiamo appena compiuto nel lavoro di François Rastier, possiamo dire che qui reperiamo alcuni concetti chiave, emersi nello stesso tempo lungo il percorso che abbiamo cercato di tracciare a partire dalle posizioni della teoria semiotica di Greimas della fine degli anni Sessanta fino alle sue direzioni contemporanee: quello di *località*, e quello di *ricostruzione semantica per assenza*, ma anche quello di *contestualizzazione socioculturale*, quello di *stabilizzazione* e quello, infine, di *produzione in contesto*. Sono proprio questi termini a rimandare a quegli aspetti che crediamo siano in grado di far evolvere in parallelo le prospettive teoriche della semiotica e delle scienze cognitive rispetto al problema della conoscenza – e che crediamo lo stiano già facendo. Oltre ogni possibilità di polarizzare mente e mondo, la cognizione dipende dal contesto ed è incapace di esaurirlo.

Bibliografia

ECO, Umberto (1975), *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.

ECO, Umberto (1997), *Kant e l'ornitorinco*, Milano, Bompiani.

GIBSON, James J.(1979), *The ecological approach to visual perception*, Boston, Houghton Mifflin, (trad. it. *Un approccio ecologico alla percezione visiva*, Bologna, Il Mulino, 1999).

GRANELLI, Tommaso (2009), «Negozicare confini: dagli stati di cose ai transiti», *tesi di dottorato discussa per il XXI ciclo del dottorato in Discipline semiotiche dell'università di Bologna*, Bologna, http://amsdottorato.cib.unibo.it/2246/1/Granelli_Tommaso_tesi.pdf

GREENO, James G.; MOORE Joyce L. (1993), «Situativity and symbols: response to Vera and Simon» in *Cognitive Science*, n. 17, Issue 1, January-March, New York, Psychology Press, pp. 49-59.

GREIMAS, Algirdas J. (1966), *Sémantique structurale*, Paris, Larousse, (trad. it. *Semantica strutturale*, Roma, Meltemi, 2000).

HUTCHINS, Edwin (1995), *Cognition in the wild*, Cambridge, MIT Press.

KIRSHNER, David; WHITSON, James A. (1997), [a cura di,] *Situated cognition. Social, semiotic and psychological perspectives*, Mahwua, Laurence Erlbaum Ass.

LAKOFF, George (1987), *Women, fire, and dangerous things. What categories reveal about the mind*, Chicago and London, The University of Chicago Press.

LANGACKER, Ronald, W. (1987), *Foundations of cognitive grammar. Theoretical prerequisites*, Stanford, Stanford University Press.

LEONTEV, Alexsei, N. (1977), «Activity and Consciousness», in (2009), *The development of mind. Selected works of Aleksei Nikolaevich Leontyev*, Ohio, Bookmasters, Inc., p. 395, <http://marxists.org/archive/leontev/works/development-mind.pdf>

PAOLUCCI, Claudio (2010), *Strutturalismo e interpretazione. Ambizioni per una semiotica 'minore'*, Milano, Bompiani.

RASTIER, François (2007), «Semantica interpretativa. Dalle forme semantiche alla testualità» in PAOLUCCI, Claudio [a cura di,] *Studi di semiotica interpretativa*, Milano, Bompiani.

ROSCH, Eleanor (1973), «Natural Categories», in *Cognitive Psychology*, n.7, pp. 532-547.

ROSCH, Eleanor; LLOYD, Barbara, B. (1978), *Cognition and categorization*, Hillsdale, Lawrence Erlbaum.

SUCHMAN, Lucy, A. (1987), *Plans and Situated Actions: The Problem of Human-Machine Communication*, Cambridge, Cambridge Press.

SAUSSURE, Ferdinand, (1916), *Ecrits de linguistique générale*, Lausanne-Paris, Payot, (trad. it. *Scritti inediti di linguistica generale*, Roma-Bari, Laterza, 2005).

TOMASELLO, Michael (2003), *Constructing a Language: A Usage-Based Theory of Language Acquisition*, Harvard, Harvard University Press.

VERA, Alonso H.; SIMON, Herbert A. (1993), «Situated Action: a symbolic interpretation» in *Cognitive Science*, n. 17, Issue 1, January-March, New York, Psychology Press, pp. 7-48.

VIOLI, Patrizia (1997), *Significato ed esperienza*, Milano, Bompiani.

VIOLI, Patrizia (2003), «Le tematiche del corpo nella semantica cognitiva» in GAETA, Livio; LURAGHI, Silvia [a cura di,] *Introduzione alla linguistica cognitiva*, Roma, Carocci.